

IL PRIMO DOVERE
DEL PROLETARIATO
È LA CONQUISTA
DELLA DEMOCRAZIA

Marx-Engels

138

Avanti!

PROLETARI DI
TUTTO IL MONDO
UNITEVI!

GIORNALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

Ne' opportunismo ne' oltranzismo

La politica si muove costantemente fra due scogli: quello dell'opportunismo e quello dell'oltranzismo.

Sotto quale veste si presenta oggi l'opportunismo?

Opportunistica sarebbe oggi la politica di un rugiadoso «embrasons-nous» nella quale andrebbero dispersi i caratteri fondamentali del nostro antifascismo. I pretesti coi quali questa politica tenta di giustificarsi sono due: 1) dobbiamo far fronte alle esigenze della guerra contro i tedeschi, dobbiamo quindi essere tutti d'accordo, non hanno ragione di essere né le esclusive contro la monarchia, né quelle contro lo Stato Maggiore; 2) il paese è boccheggianti, la sua economia è distrutta, socializzare la miseria non conviene a nessuno, rimettiamo in piedi la casa comune e poi si vedrà.

Una così sciagurata tattica comporterebbe come inevitabile conseguenza che il popolo dovrebbe lasciare la direzione politica della lotta di liberazione alle istituzioni alle classi agli uomini che per venti anni hanno sostenuto il fascismo e che il 10 giugno 1940 hanno, assieme a Mussolini, precipitato il paese nella più terribile ed iniqua delle guerre. Ma che cosa può risultare da una cosiffatta direzione se non un fascismo senza Mussolini?

Gli italiani hanno avuto sotto gli occhi il 9 e 10 settembre lo spettacolo della incapacità politica della camarilla di corte e dello Stato Maggiore. Né si è trattato di errori di dettaglio, sempre inevitabili, ma del fallimento ineluttabile di una politica che tendeva ad eliminare l'iniziativa popolare, la sola che può salvare il paese.

Quanto poi al consiglio di rimettere a sesto la casa per poi vedere il da farsi in materia politica ed economica, noi ringraziamo commossi ma... non beviamo. In linguaggio povero rimettere a sesto la casa vuol dire, per quei signori, riorganizzare le loro forze militari e di polizia per impiegarle contro il popolo, contro di noi, sotto l'antico e sempre nuovo pretesto di salvare il paese dalla... canaglia comunista.

No, non è questa l'unione di cui il paese ha bisogno.

L'unione degli italiani è necessaria in quest'ora più che mai, ma essa è possibile soltanto attorno ai partiti che per vent'anni si sono battuti contro il fascismo e che non portano né la responsabilità della guerra del 10 giugno, né quella dell'armistizio dell'8 settembre. La monarchia è oggi in Italia un oggetto di scandalo e di divisione, e deve sparire e sparirà. Ciò che di meglio le resta da fare, in attesa del giudizio del popolo, è trarsi in disparte. Con le buone o con le cattive.

Non si può infatti più a lungo tollerare l'equivoco che dura dal 25 luglio e che è costato al paese l'onta del 10 settembre. Recentemente Carlo Sforza e Benedetto Croce hanno intensificato la loro campagna in favore della abdicazione del re. Il primo ha trattato Sua Maestà di «supremo criminale»; il secondo, meno felicemente ispirato, ha dato ad intendere che l'abdicazione di Vittorio Emanuele salverebbe l'istituto monarchico, evitando un processo al re che non potrebbe non essere la tomba della monarchia. Ce ne dispiace per Benedetto Croce, ma è molto probabile che egli sia in errore. Abdicazione sì o abdicazione no il processo al re si farà. La Costituente sarà a suo tempo invitata ad ordinare l'arresto di Vittorio E-

manuele assieme a quello di Benito Mussolini. Essa non sfuggirà al suo dovere di dare una sanzione solenne ed esemplare al mostruoso abuso di potere che va dal 28 ottobre 1922 fino al 24 luglio 1943. L'abdicazione non potrebbe quindi interrompere il corso della giustizia, ma soltanto spianare la via alla formazione di un governo straordinario di salute pubblica il quale però, nei confronti di una reggenza come nei confronti della persona dell'attuale monarca, dovrà cumulare nelle proprie mani tutti i poteri dello Stato, nella sospensione di ogni prerogativa regia. Questo è il problema. Finora hanno parlato dei comitati o degli uomini eminenti per i servizi resi al paese. Tempo è che parli il popolo di Napoli di Bari di Palermo, senza attendere la liberazione di Roma, ma appunto per affrettare la liberazione di Roma creando un governo capace di scuotere le latenti energie del paese.

C'è chi dice che questo nostro è un vecchio popolo di scettici, che questa è una nazione che non crede in sé, che non crede nell'avvenire. Ma sono soltanto quelli che giudicano l'Italia dalla menzogna monarchica di una Roma sabauda. C'è un'altra Roma, quella che nel '49 levò alta la bandiera repubblicana contro la Francia bonapartista e l'Austria asburgica, contro la teocrazia papale e i Borboni.

Se fatale è il consiglio degli opportunisti, illusorio è quello degli oltranzisti coi quali il conto fu già liquidato, in sede teorica, da Lenin con la celebre polemica contro la malattia infantile dell'estremismo.

Nel romanzo «Pane e Vino» di Ignazio Silone — un capolavoro della letteratura popolare italiana ancora ignoto nella penisola dove fu interdetto — c'è un prete che va dicendo: Verrà la guerra e poi verrà la peste... Gli oltranzisti dicono: Verranno la miseria la disoccupazione, il crollo dell'economia, il crollo della società; verrà la rivoluzione... Nell'attesa la nostra è essenzialmente una funzione critica. Lasciamo agli altri le responsabilità del potere. Noi raccoglieremo la ricca messe della rivolta.

Già. Ma la classe operaia non chiede ai socialisti delle previsioni, non chiede la critica soltanto, vuole dei fatti: vuole la lotta e l'organizzazione della lotta.

La rivoluzione non è un epilogo ma un processo, non è una giornata inebriante di morte e di gloria, ma uno sforzo quotidiano che mette alla prova gli uomini, i partiti, le classi e fa dei migliori i protagonisti dell'azione. Nella dichiarazione politica che il nostro partito ha pubblicato all'indomani del 25 luglio si dice che «la via che conduce alla rivoluzione proletaria è quella dello sviluppo della rivoluzione popolare».

Il posto dei socialisti è quindi alla testa della rivoluzione popolare, nella lotta di ogni giorno per risolvere i problemi concreti che essa pone, e che sono i problemi del potere, della lotta contro i tedeschi e i fascisti, delle bande, del lavoro e del pane per gli operai, dell'assistenza e delle masse popolari.

Non è astenendosi dinanzi ai problemi di oggi, in attesa di affrontare quelli di domani, che il proletariato pone la sua candidatura al potere come nuova classe dirigente, ma è dimostrando coi fatti la sua capacità d'iniziativa e d'azione. Come diceva Mazzini: «Pretendere di

far tutto per astenersi dal far qualcosa mi stomaca».

L'unione di tutti gli antifascisti rappresenta oggi una necessità di ordine squisitamente rivoluzionario. Il popolo la vuole e la situazione la impone. Si tratta di dare alla nostra ventennale battaglia contro la dittatura mussoliniana la sua logica conseguenza che è: Tutto il potere agli antifascisti per una inflessibile politica di salute pubblica contro il nemico di fuori e quello di dentro!

Quel cagnaccio

Una decina di giorni fa, Badoglio ha accordato un'intervista ad un giornalista per l'agenzia Reuter. Ha fatto dichiarazioni di vario genere; poi, fra l'altro, ha detto che, con l'aiuto degli "alleati", sperava di poter aumentare le razioni a 300 grammi di pane, e non si sa quanti di farina. Con ciò, ha aggiunto, spero di risolvere per molti anche la questione monarchica. Così ha detto.

Procuratevi quelle adorabili illustrazioni del Doré alla "Divina Commedia", e andate a rivedere la tavola in cui si vedono Virgilio e Dante alle prese con Cerbero. Questo grosso cagnaccio infernale si fa incontro ai due sconosciuti, con le sue tre poderose teste dalle fauci spalancate. Una delle tre teste cioccola da un lato, come se dovesse mordersi una pulce; però quella di mezzo si erge rabbiosa e avida. Si vede Virgilio che, con braccio steso, vi lascia cadere dall'alto un'offa, col gesto elegante e sprezzante di chi sa: sa che la bestia ha fame, e che se riuscirà per il momento ad occuparla a soddisfare la sua fame, essa lascerà passare sé e il suo compagno per il loro viaggio. L'offa di Virgilio altro non era che un pugno di terra, raccattato poco prima.

La storia del proletariato, e, diciamo pure, del popolo italiano negli ultimi settant'anni è scandita appunto da una serie di offe, ammannitegli dalla sua classe dirigente e dai suoi reggitori. Il fascismo è stato addirittura un'orgia di offe: feste continue e "assistenza" sbandierate e pesate; promesse ininterrotte, quasi mai mantenute; belle leggi emanate, e non applicate; e poi, nei momenti più duri, aumenti di salari e di stipendi di qua, assegni di varissimo nome di là; qualche regalo, proprio in via eccezionale, di qualche chilo di patate o di riso o di altro. A parte ciò, però, tutto restava come prima: governo, burocrazia, plutocrazia, sfruttamenti, chiesuole, prebende, eccetera. Questa, di Badoglio, è l'ennesima offa della serie, offerta con quella disinvoltura e quello sprezzo con cui si vede appunto trattato Cerbero. Evidentemente il Badoglio crede di sapere e che il popolo italiano appunto come Cerbero farà.

Ma noi, proletariato, popolo italiano, non siamo, né, non siamo quel cagnaccio! E ci chiediamo come Badoglio possa credere di comprarsi con 300 grammi di pane. Se egli riesce veramente, e facciamo pure voi i che s'a così, a darci 300 grammi di pane, fa solo e unicamente il suo dovere; non di più. Noi non possiamo premiare chi fa il suo dovere. Il premio al dovere è una triste deformazione morale, lasciataci in eredità dal fascismo, che nel fascismo si spiegava perché ivi ben pochi dei responsabili facevano il proprio dovere. Ma se non ci sbarazziamo subito di questo capitolo della eredità fascista, a che pro ci direm-

mo adesso liberi? Respingiamo dunque, con la ferma coscienza di chi ha ragione, la proposta di mercanteggiare le nostre idee e le nostre aspirazioni contro 300 grammi di pane.

Il momento che passiamo ci trattiene da commenti più accesi alle parole di quel marchese duca che sta di là. Non possiamo tuttavia tacere dell'amarrezza profondissima che le sue parole ci destano. Ancora un diploma di lazzaronismo inflitto gratuitamente al popolo italiano da un suo reggitore. Anche questo "ufficio diplomati" ha un lungo passato: tutti sanno, a tacer d'altro, quello che Mussolini ha detto del nostro popolo, e quello che scrive adesso ciascuno lo vede. Il popolo italiano sarebbe dunque quel popolo che si vende per 300 grammi di pane; una plebe di decine di milioni, che chiede ai Cesari il pane, e come ciransi si sorbisce i tragici ludi degli scontri armati fra gli eserciti stranieri in lotta sui nostri fiumi più antichi! Chiunque, nel mondo, sarà autorizzato a pensare questo di noi, dopo che la pettegola Agenzia Reuter avrà diffuso le parole del marchese duca per l'orbe terrestre, dal fazendero sudamericano al proprietario australiano di montoni, dal padrone di diamanti sudafricano al piccolo nababbo indù. E se siamo amareggiati, lo siamo non per una ipocrita pudicizia, per cui "i panni sporchi si lavano in casa", come potrebbero pensare alcuni uomini di destra che conoscono il vero popolo solo attraverso le loro lenti deformanti; lo siamo perché questo che ci si dice non è vero. Ripetiamo che non siamo un povero grosso cane ringhioso da ammansire. Dolori e sofferenze di ogni genere ci hanno alla fine aperto gli occhi e le menti a ogni tentativo di inganno ai nostri danni. Troppe leggi "sociali" e hanno buttato là, proprio come un tozzo di pane, per regolarmente applicarle a vantaggio di chi aveva le "brioche". Troppi "miglioramenti" ci hanno largito, sempre come un tozzo di pane buttato là per misericordia, per seguitare a far baldoria ai piani superiori. Adesso, tragico grottesco della storia e segno dei tempi, l'inganno ci è teso con un veritiero tozzo di pane. Per che cosa? Per conservare una monarchia retrograda, e, cosa più grave, tutto quello che si schiera dietro ad essa. Ma adesso non siamo più disposti a transigere, e reingurgitare il nostro grido di giustizia. E' vero che abbiamo fame, sì, di pane; ma anche di giustizia, e non vogliamo più certa gente, il cui livello bastano a descrivere le proposte che ci fa.

E questa gente è sempre la stessa: la stessa che ha portato le repressioni dei moti popolari, il fascismo, l'imperialismo sanguinario, le guerre, lo sfacelo attuale: è la gente che si è fatta e si tramanda coscienziosamente l'idea secondo cui si dovrebbe considerare il popolo come il cagnaccio Cerbero, che ringhia e ha fame, ma che si può ammansire con l'invano di un'offa, bacata per giunta. Per questo, se la prima reazione a quelle disgraziate parole è quella di uno sdegno violento e incontenibile, poi, pensando da chi vengono, resta quest'immensa amarrezza. Ecco in che senso è necessario che ciascuno si chiuda in sé, e rifletta sul come si possa rimuovere la causa, ossia, nel caso, far cambiare idea a quella gente, o, meglio ancora, eliminarla e sostituirla con una gente sana, che esprima il vero e intero popolo italiano, quello che non si vende, che non si deve vendere, perché se si vendesse, sarebbe finito come popolo degno di questo nome.

Per le bande dei volontari della libertà

Due problemi sono sul tappeto dalla soluzione dei quali dipendono le sorti della lotta nazionale per la libertà. Il primo è il problema del governo e su questo abbiamo a più riprese espresso il nostro pensiero. Se quei signori di Bari non capiscono che la loro ostinazione a conservare una parvenza di potere è un ostacolo al rinascere di una forza italiana di combattimento capace di liberare il paese, ciò significa che essi stanno smarrendo ogni senso di responsabilità. Ma allora bisognerà che in un modo o nell'altro la volontà popolare indichi loro la via dell'uscio.

L'altro problema è quello delle bande, e sotto più di un aspetto esso si ricollega al primo.

Le bande sono sorte all'indomani della capitolazione di settembre per germinazione spontanea. A comporre le hanno concorso elementi diversi: militari che nel subitaneo crollo dell'esercito regio non si sono rassegnati alla resa; giovani che si sono dati alla macchia per sottrarsi alla coscrizione tedesca o a quella fascista; antifascisti decisi a resistere con le armi alla mano alle provocazioni delle squadre fasciste ricostituite sotto la protezione dei tedeschi; prigionieri di guerra evasi dai campi di concentramento.

Le bande sono risultate dapprima pletoriche; il tempo, la difficoltà degli approvvigionamenti, l'inverno e qua e là il combattimento le hanno assottigliate e sotto un certo aspetto epurate. Gli elementi passivi, che cercavano un rifugio piuttosto che la lotta si sono stancati. La selezione si è fatta a profitto dei più forti, dei migliori e segnatamente di quanti avevano coscienza dei termini nazionali e politici della lotta in corso. Questi hanno resistito. Gli altri si sono dispersi come foglie morte ai primi gelidi venti autunnali.

Le bande presentano nel momento attuale il duplice carattere di gruppi di partigiani alla macchia, oppure di squadre di volontari che si riuniscono ogni qualvolta si presenta la necessità di un'azione difensiva od offensiva. Nell'un caso e nell'altro esse rappresentano l'avanguardia armata del popolo. In esse è la potenza e la garanzia del movimento antifascista di liberazione nazionale. L'aiuto alle bande costituisce perciò il primo dei doveri e il più urgente dei compiti.

Sotto questo aspetto le cose stanno così. L'aiuto è stato largo spontaneo entusiasta nelle prime settimane. Ad esso hanno partecipato tutti i ceti della popolazione e segnatamente i contadini. Molti sacerdoti hanno gareggiato coi nostri compagni nella organizzazione dei soccorsi. Non pochi industriali hanno messo la mano al portafoglio. Poi lo sforzo si è rallentato, in parte per difficoltà d'ordine materiale, in parte per cause politiche.

E qui non bisogna avere paura di guardare in faccia la verità. Si è parlato di apoliticità e in genere, quando si sventola la bandiera della apoliticità vuol dire che c'è da nascondere della merce di contrabbando. La politica è la chiave di tutto. Chiedere alle bande di non fare politica val quanto chiedere il loro scioglimento. Che cosa possiamo noi immaginare di più politico di una banda di partigiani e dei problemi connessi all'aiuto e allo sviluppo di essa? Tutto ciò è politica senso nel senso

stretto e limitato di partito, almeno nel suo senso più vasto di lotta per ideali e interessi di carattere generale e nazionale.

Ora le bande sono assediato in questo momento da elementi più che dubbi che cercano di imbrigliarle in nome della cosiddetta apoliticità. Lo Stato Maggiore tenta di condurre le bande al livello della caserma, e cioè della disciplina militare e di fare delle bande un frammento dei reggimenti di domani nel quadro di un piano X per l'ora H in cui ogni elemento volontaristico ed attivista dovrebbe essere subordinato alla burocrazia militare. Taluni industriali del Nord già fortemente compromessi col fascismo vanno verso le bande con la manna dei forzisti con l'intento di dividerle, di isolare gli elementi proletari, di imporre una direzione tecnica di loro gradimento. Infine le bande sono oggetto di critiche da parte dei disfattisti e degli attendisti per i quali non c'è altro da fare che aspettare a fianco di un apparecchio radio che la vittoria anglo-americana costringa i tedeschi a ripassare il Brennero e riduca alla nostra mercè le camicie nere.

E' tempo di controbattere vigorosamente queste varie propagande. Le bande devono essere sostenute e sviluppate. Esse devono conservare il loro carattere di milizia popolare e volontaria a servizio della nazione e contro i nemici esterni e interni della libertà. La direzione politica delle bande deve restare al fronte antifascista e quella tecnica deve essere data agli elementi più competenti ed animosi. In nessun caso i Comitati di Liberazione devono accontentarsi del criterio della apoliticità delle bande e affidarne la direzione ad elementi reazionari.

Niun dubbio che con le sole nostre forze noi non potremo fare tutto. Il problema delle bande va oltre la competenza dei singoli partiti antifascisti e dello stesso Comitato di Liberazione e dovrebbe essere un problema di governo se l'Italia avesse un governo degno del nome e della funzione.

Ragione di più per insistere nella campagna per un governo straordinario di salute pubblica emanazione del Comitato di Liberazione Nazionale. Uno dei primi compiti di questo governo sarà appunto quello di organizzare, vicino ai dicasteri della guerra della marina e dell'aviazione, il dicastero delle bande dei volontari della libertà per mettere a disposizione dei partigiani, come delle altre forze armate della nazione, le armi della vittoria. Allora la guerra contro l'invasore e contro i suoi alleati interni prenderà il suo vero senso di guerra popolare di liberazione e una fiammata di entusiasmo popolare disperderà i miasmi dello scetticismo monarchico e burocratico.

Che vuole?

Apprendiamo dalla stampa fascista e da quella vaticana che il generalissimo Franco ha pubblicato una ordinanza secondo la quale ai cittadini spagnoli condannati per fatti connessi con la guerra civile sino a 20 anni di carcere viene concessa la libertà condizionata. "Di questa parziale amnistia — aggiunge il comunicato — beneficeranno tutti coloro che si siano macchiati di misfatti nel periodo di tempo compreso tra il 18 luglio 1936 e il 1° aprile 1939".

A che cosa mira, con questo suo gesto fuori tempo, il cialtrone ribelle del 1936, il massacratore del popolo spagnolo? Vuole, forse, che possa essere dimenticato l'episodio più saliente della barbarie fascista in Europa, uno dei soprusi più infami che siano stati commessi in questo secolo ai danni d'un popolo civile? Quando con l'appoggio di militari traditori della parola data e di tutte le più oscure forze della reazione fu soffocata, con la violenza dei morsi e della canaglia nazifascista loro alleata, la libertà d'un popolo intero, che aveva manifestato in ogni modo — in primo luogo con una maggioranza schiacciante ottenuta per le

Il discorso di Smuts e il federalismo europeo

Il recente discorso del generale Smuts, commentato con la consueta inesauribile cretineria dai giornali fascisti, emerge invece nettamente dalla marea della propaganda internazionale per la sua non comune e un poco inattesa sincerità.

Non è qui il caso di dilungarci sulla figura di Smuts, avversario della Inghilterra nella guerra boera di quarantacinque anni fa, divenuto in seguito leale ministro dell'Impero britannico, oggi membro del gabinetto di guerra e capo del partito sud-africano che patrocinava la continuazione del legame con la Corona inglese, contro la forte minoranza che propugna l'indipendenza assoluta.

L'oratore, che può definirsi senza rischio di esagerazione come una delle più importanti e rappresentative figure della politica britannica odierna, ha parlato a un'assemblea di membri dei Comuni e Lords, un po' col tono di un vegliardo illustre che legga ad alta voce il proprio testamento spirituale, ed ha espresso alcune idee che egli medesimo ha definito « esplosive » e che potranno, per il loro « non-convenzionalismo », aver stupito anche coloro che conoscono quanto profondo e radicato sia ormai divenuto il costume britannico di manifestare liberamente il proprio pensiero. E con eguale franchezza noi vogliamo qui esaminarle criticamente, per la parte che più direttamente ci interessa, come un primo avvio a quella più ampia discussione franca e serena, che inamovibilmente si aprirà, cessata la guerra, sui problemi della ricostruzione del dopoguerra ed alla quale i socialisti italiani debbono sin da ora prepararsi per poter dire la loro parola.

Nei confronti della Francia, ad esempio, Smuts ha espresso senza ambagi i più seri dubbi circa la possibilità che essa ritorni ad essere la grande potenza che era: le proteste di de Gaulle non hanno tardato e Attlee è stato costretto a dichiarare in Parlamento che il Generale non

vie più legali — la sua volontà di liberazione e di rinascita e la sua sete di giustizia, sacrificando a questi ideali i migliori fra i suoi figli? Spera forse che tutti gli orrori in cui egli ha gettato il suo paese possano essere dimenticati? Pensa forse che tutti gli spiriti liberi d'Europa e di America — repubblicani, socialisti, comunisti, anarchici — che durante tre anni hanno lasciato il loro sangue generoso o la stessa vita sui campi di Spagna abbiano combattuto o siano caduti invano? Si illude che il proletariato spagnolo possa aver dimenticato i suoi martiri e contentarsi dei suoi gesti di "sovrana clemenza"?

Si inganna. Le forze della reazione ripasseranno in rotta, sotto l'impulso fatale della storia, i confini che credero d'aver vittoriosamente superato nel 1939, e saranno ricacciate da tutto il territorio della Repubblica spagnola. Nulla potrà salvare tali forze né il generalissimo che le impersona. Neanche una impossibile entrata in guerra al fianco delle Nazioni Unite: le quali quanto meno, non potranno mai negare al popolo spagnolo quei diritti di autodeterminazione che sono stati proclamati dalla Carta Atlantica e riconfermati nel convegno di Mosca. Ma anche se in un domani più o meno prossimo le esigenze di questa guerra dovessero sembrare offrire all'attuale stato spagnolo — attraverso chi sa quali compromessi e trasformismi — una possibilità di salvezza (cosa a cui ci rifiutiamo di credere), penseranno le forze progressiste e rivoluzionarie di tutto il mondo a non consentire un simile salvataggio.

Generale Franco, ogni vostro agire è assolutamente vano. Noi non abbiamo più fretta. Noi siamo veramente sicuri della vittoria finale e della relativa resa dei conti.

aveva parlato a nome del Governo. Della Germania, Smuts dichiara soltanto che essa ha finito una volta per sempre di essere quello che era: formula che pare chiara e non lo è, nascondendo forse la difficoltà di dire di più. Sull'Italia, trattata presso a poco come la Francia, torneremo più in seguito.

Ma è quando parla del « colosso russo » che le parole di Smuts danno un suono tragico, quasi di terrore. Pare un vecchio marinaio che veda un ciclone avvicinarsi e che studi, non senza un leggero tremore, il modo di sfuggirlo o, se ciò non è più possibile, di attraversarlo e di uscirne vivo.

« La Russia è l'unica vera vincitrice della guerra — ha gridato Smuts — e quando Gran Bretagna e Stati Uniti avranno liquidato il Giappone, ciò rafforzerà ancora la sua posizione in Europa, poiché essa non avrà più bisogno di tenere un esercito in Estremo Oriente e tutto il suo enorme potenziale militare potrà addensarsi, volendo, sulle frontiere occidentali ». E, in tal caso, chi si troverebbe dinanzi?...

Allora — conclude Smuts — cosa ci rimane da fare? Unirci con gli Stati Uniti, no (e questa è l'unica parte del discorso non molto spiegata, vi si sente qualche reticenza). Occorrerà andar d'accordo col vincitore russo e cercar di cavare, nelle varie questioni che sorgeranno, manovrando e navigando tra i due colossi, U. S. A. e U.R.S.S. E a buon conto, rafforzare intanto la posizione inglese, per ogni eventualità, *assorbendo nel « Commonwealth » le democrazie occidentali superstiti*, le quali per lingua, cultura, tradizioni, amore alla libertà, sono più vicine a noi che agli altri.

Questo il sugo conclusivo del discorso che, teoricamente e politicamente, può sembrare — ed è — alquanto affrettato e semplicistico. Rileviamo intanto come tutte queste considerazioni siano profondamente impregnate di mentalità « Impero britannico » e come manchi ogni accento agli aspetti sociali del problema politico odierno. Riaffiora invece il vecchio cliché dell'equilibrio europeo, riveduto e corretto per adattarlo ai tempi nuovi e alla nuovissima situazione internazionale.

Ma, domandiamo noi — a parte ogni altra considerazione — è davvero così facile assorbire nel « Commonwealth » queste disprezzate democrazie occidentali superstiti?

Si sa qual'è il destino delle unioni improvvisate, tra gli uomini come tra i popoli. Val la pena di ricordare che nel giugno 1940 Churchill, pochi giorni prima del crollo francese, propose a Reynaud di fondere in un unico blocco Francia e Inghilterra, con i rispettivi imperi coloniali; la proposta fu sostenuta con ogni mezzo da Reynaud, ma incontrò tali resistenze nel Gabinetto e nel Parlamento francese che affrettò la caduta del Ministero, aprendo l'accesso al potere a Laval e all'infelicitissimo Pétain. Non è detto che ciò che è fallito al primo tentativo non debba riuscire, se meglio preparato, alla seconda prova: ma in ben altre condizioni si troveranno, in queste future eventuali trattative, l'offerente e gli Stati cui l'offerta sarà rivolta.

Poiché qui balza evidente quello che Smuts non ha detto e che a noi socialisti e federalisti spetta chiaramente dire. Entrare nel « Commonwealth », offrirebbe l'Inghilterra: ma c'è allora un'altra alternativa, un'altra « Ricchezza comune » che offre da anni a tutti i Paesi di entrare e di partecipare, con parità di diritti e di doveri, ed è l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. In sostanza — potrebbero anche rispondere le democrazie occidentali, se proprio fosse necessario scegliere fra queste due ipotesi — cosa ci offre il « Commonwealth » britannico e cosa ci offre l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche?

La domanda non sembra illogica, trattandosi di decisioni di siffatta importanza: ché se le classi dirigenti borghesi preferirebbero senza alcun dubbio il « Commonwealth » all'Unione Sovietica, sarà meglio non dimenticare del tutto l'esistenza del proletariato.

Federalismo presuppone analogia, se non identità, di organizzazione politica e soprattutto economica. Le masse lavoratrici delle nazioni vinte, dopo le inaudite sofferenze di questa guerra, imporranno la collettivizzazione socialista a brevissima scadenza. Ed è realmente immaginabile che esse accettino di federarsi con un « Commonwealth » la cui politica è dettata da un ristretto gruppo di grandi industriali o di Lords proprietari di decine di migliaia di ettari e di interi villaggi?

E la Germania, di cui il generale Smuts ha parlato così poco, crede egli davvero che esiterebbe a lungo in questa scelta? Chi scrive ha trascorso oltre un anno a Berlino, sino al settembre scorso, e da mille sintomi si è convinto che il proletariato tedesco, quando sarà riuscito a liberarsi dalla banda di delinquenti comuni che l'ha condotto alla tremenda rovina attuale, non rimarrà molto incerto se preferire la Camera dei Lords o i Consigli degli Operai e dei Contadini. La statizzazione dei mezzi di produzione e l'organizzazione economica pianificata sono in Germania già talmente sviluppate dalla guerra, che il trapasso avverrebbe quasi inavvertitamente: e non è inopportuno ricordare qui che il popolo tedesco, anche dopo la sconfitta, rimarrà uno dei fattori predominanti dell'economia e della politica europea e che il suo atteggiamento influirà inevitabilmente sull'orientamento delle altre nazioni occidentali.

mento influirà inevitabilmente sull'orientamento delle altre nazioni occidentali.

I nodi vengono dunque al pettine, a dispetto del signor generale Smuts e di tutti i conservatori del mondo. I problemi così a lungo rinviati chiedono oggi con urgenza una soluzione.

Con questo non intendiamo certo dire che l'avvenire politico europeo sia irrimediabilmente costretto fra le due soluzioni estreme qui prospettate. Le democrazie occidentali, così apertamente disprezzate da Smuts, hanno forse un punto di superiorità che egli non ha abbastanza pesato. Sono dei paesi vinti: e la storia ci mostra come spesso, per non dire sempre, i paesi vinti traggano dalla loro stessa sconfitta numerose e diversissime forze di risorgimento, sempreché siano dei veri « paesi », delle nazioni, cioè, forti di un'unità di tradizione e di coscienza popolare che riprendono rapidamente tutta la loro forza quando riacquistano la libertà.

L'Italia è una di queste Nazioni ed è per noi una certezza assoluta che i prossimi anni dimostreranno. Nel tristissimo momento attuale, tutti i borghesi di casa nostra attendono con dichiarata impazienza gli inglesi e soltanto gli inglesi, come baluardo contro il temuto e deprecato influsso sovietico. Degli americani si fidano meno, sia perché più realmente democratici, sia perché « lontani ». Ma il proletariato italiano non si lascia più dominare né ingannare. La sua ora è giunta e nessuna occupazione straniera, nessun intrigo internazionale potrà più impedire al nostro Paese di trovare la sua vera via.

Dopo la conferenza di Teheran

Si può senza timore di esagerare riconoscere nella conferenza di Teheran, che ha riunito per la prima volta Stalin, Roosevelt e Churchill, un avvenimento di eccezionale rilievo storico e senza dubbio il più importante di questa guerra.

L'incontro di Teheran ha seguito dappresso la conferenza di Mosca, della quale abbiamo largamente parlato nel numero 3 del nostro giornale, e ne rappresenta, per così dire, il suggello ed il coronamento. A differenza dalla conferenza di Mosca, l'incontro di Teheran ha avuto indubbiamente un prevalente carattere militare. Da questo punto di vista, ogni commento alle esplicite categoriche dichiarazioni ufficiali dei tre statisti alleati sarebbe superfluo: i fatti che a non lunga scadenza le seguiranno parleranno da soli con il linguaggio più convincente: quello dell'evidenza.

Dal punto di vista politico, a parte la nuova solenne affermazione della amicizia e della collaborazione tra le due grandi democrazie anglosassoni e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, deve essere messa in risalto la dichiarata consapevolezza dei tre dirigenti della politica russa, americana e britannica della « supremazia responsabile » che grava su di essi « per instaurare una pace che riscuota l'approvazione della grandissima maggioranza delle popolazioni del mondo e le liberi dal terrore e dal flagello della guerra ». Dall'attuale immane conflitto gli uomini attendono, infatti, una pace che sia veramente tale, che sia cioè pace e non tregua, pace apportatrice di libertà, di benessere, di giustizia, e non dettata da egoistiche preoccupazioni imperialistiche. La dichiarazione di Teheran va accolta perciò come una promessa, alla quale si può e si deve prestar piena fede.

I principi fondamentali proclamati a conclusione della conferenza di Mosca circa il rispetto del diritto di autodeterminazione di tutti i popoli in ordine al loro regime interno e la definitiva eliminazione di ogni resi-

duo di tirannia e di nuova barbarie dal mondo civile sono stati implicitamente confermati a Teheran e risultano sinteticamente compendiate nell'acceso al giorno " in cui i popoli del mondo intero potranno vivere liberi, non contaminati dalla tirannide, conformemente alla loro coscienza e ai loro desideri ". Queste ultime espressioni in modo particolare devono essere accolte da noi italiani, e più specialmente ancora da noi socialisti italiani, con animo fiducioso e ad un tempo con severo senso di responsabilità.

Per noi socialisti italiani si tratta oggi, infatti, di disperdere la nebbia di talune incertezze ed esitazioni che sono ancora nell'aria del nostro paese; si tratta di combattere fin d'ora certe non commendevoli, seppure in parte spiegabili, tendenze ad un nuovo conformismo e quasi ad una sorta di fatalismo che si vedono qua e là delinearli nell'ambiente politico italiano. La dichiarazione di Teheran garantisce a tutti i popoli, vincitori e vinti, una vita libera, conforme alla loro coscienza e ai loro desideri. E' appunto nel fondo della loro coscienza che gli italiani debbono oggi guardare, per ricercarvi, al di là della polemica contingente, le vere, le ultime ragioni del loro martirio e per ritrovarvi l'impulso ad una vita politica sinceramente rinnovata, esente da ogni contaminazione con il nostro triste recente passato.

Oltre all'Italia del fascismo e dei Savoia, dei generali reazionari o traditori, dei gruppetti plutocratici ed affaristi, c'è un'altra Italia, quella sola che noi riconosciamo come la nostra vera patria, che se non è stata immune dalla sconfitta, è però monda dal fango del fascismo: l'Italia dei lavoratori, degli sfruttati di tutte le categorie, degli operai, degli intellettuali non asserviti all'autorità, dei contadini, dei soldati mandati a morire in massa per una guerra non propria. A questa Italia, povera ma incorrotta, ferita ma non disonorata, la dichiarazione di Teheran è giunta come una promessa di vita in quest'ora di dolore.

Il Partito Socialista piange la morte di Mario Fioretti assassinato da un fascista a Roma

La figura del Caduto

Il colpo di pistola con cui un brutto non ancora diciottenne, anche esteriormente rivestito di tutti i segni della ritornata barbarie, ha annientato nel pomeriggio del 4 dicembre, in piazza di Spagna, una delle intelligenze più scintillanti della gioventù romana sta quasi simbolicamente a sintetizzare tutta l'opera di sistematica brutale distruzione che ha caratterizzato e continua a caratterizzare, in ogni sua fase, il fascismo.

Noi sapevamo quanto grande era il pericolo che Mario, il migliore e il più coraggioso fra tutti noi, finisse così. Innumerevoli volte il suo ardente apostolato aveva ragione di qualsiasi misura prudenziale e di ogni più ragionevole timore; innumerevoli volte, anche nel corso di una stessa giornata, nel vorticoso lavoro del propagandista o nell'ardimentosa vita del partigiano, Egli aveva corso rischi mortali; ma la morte ha voluto coglierlo improvvisamente in un incidente che i quietisti e i pensanti chiamerebbero evitabile, ma che assomiglia la sorte di Lui a quella dell'aviatore, reduce da mille imprese rischiose e da mille vittorie, il quale cade nel più semplice dei voli o nel più banale degli atterraggi. Non minore onore tocca in questi casi al pilota caduto che se non fosse tornato dalla più splendida delle sue imprese; non minore onore spetta oggi al nostro compagno, colpito a morte nella più legittima delle ribellioni all'atteggiamento provocatore di un nemico del popolo.

Mario Fioretti era soprattutto e anzitutto un antifascista. I neutri, gli opportunisti, e con essi molti antifascisti dell'ultima ora, non si rendono forse conto di quanto contenuto, negativo e positivo, essa abbia per tutti noi: di quanta convinzione possa esser matura, di quante sofferenze prenda, di quanto odio carica; di quale profonda rivoluzione essa possa essere apportatrice, nei rapporti sociali come nella sostanza tutta della nostra vita.

Mario Fioretti era anzi un tipico esponente di quell'antifascismo che è spontaneamente maturato sotto la tremenda cappa di piombo con la quale il fascismo ha preteso di soffocare, appena nata, l'intera generazione a cui il Caduto apparteneva. E veramente bisogna dire che l'odio di questa generazione, l'odio di noi giovani per il fascismo è qualche cosa, per la sua intensità e la sua insaziabilità, di affetto particolare. Noi abbiamo odiato il fascismo come chi non ha mai conosciuto altro; non con la passione, fonte essa stessa di vita, dell'avversario politico, ma con l'angoscia che esso si dovesse identificare con il nostro stesso destino. L'abbiamo odiato sotto quegli stracci neri di cui qualche volta riuscirono a rivestirci, sotto la mostruosità umiliante dei suoi simboli e dei suoi fregi, nel tormento delle sue adunate, nel frastuono delle sue musiche idiote, nel buio che i suoi banditori e profittatori facevano intorno alla nostra intelligenza, nella tristezza profonda del nostro cuore talvolta sgomento.

Ma da quest'odio forzato e compresso è nata una classe di giovani la cui maturità antifascista non teme eguali: una classe che ha già dato il suo generoso tributo alle galere e ai confini del fascismo, che — come con Mario Fioretti — ha già immolato una vita piena di promesse; una classe che è decisa a contendere il passo con ogni mezzo, sino al supremo sacrificio, alla bestia ritornante e che non avrà quiete sino a quando tutti gli uomini, le istituzioni, le vestigia stesse del fascismo non saranno realmente spariti, e per sempre.

Mario Fioretti era inoltre un convinto antinazista. Egli non tardò un istante, sin dalle prime affermazioni del nazionalsocialismo, a riconosce- re in esso il mortale nemico d'ogni

progresso sociale, della umana personalità e della intera civiltà europea. In ogni momento ripudiò qualsiasi forma d'indulgenza nei suoi confronti, nutrendo per esso una costante, decisa avversione. In questa sicura valutazione del fenomeno nazista, unita ad una incrollabile certezza nella vittoria finale delle democrazie, Fioretti non venne mai meno, individuando nell'esercito tedesco lo strumento più formidabile del nazionalsocialismo e propugnando da anni la necessità della resistenza più accanita contro di esso. Questo suo spiccatissimo sentimento lo faceva particolarmente adatto per la lotta partigiana, alla cui organizzazione consacrò interamente gli ultimi mesi della Sua vita.

Mario Fioretti era, senza mezzi termini, un sovversivo. I diritti degli sfruttati e degli oppressi avevano in Lui un assertore efficacissimo, perfettamente conscio delle mete da raggiungere e delle vie da seguire. Tra i fondatori dell'Unione Proletaria in Roma, fu particolarmente tenace nel propugnare, al disopra di divergenze di principio e di metodo, la fusione di tale movimento e del M.U.P. col Partito Socialista, concepita come un primo passo verso quell'unità proletaria che è nei voti più ardenti della classe operaia e a cui il Caduto aveva dedicato l'ultimo articolo scritto per il nostro giornale. Una radicale insofferenza per tutte le falsità della so-

cietà borghese e per i suoi mille mascheramenti, unita ad un profondo senso di ribellione contro l'intero ordinamento politico e sociale vigente, caratterizzava questo compagno, che qualche volta poteva apparire intemperante o eccessivo, ma che era in realtà un magnifico agitatore socialista, studioso di tutti i problemi sociali e conscio delle proprie severe responsabilità. L'amore per la libertà era in Lui veramente sconfinato e guidava, come la visione di una mèta luminosa, tutta la sua azione politica. Non conoscemmo mai un altro compagno in cui la convinzione profonda della necessità della attuazione rivoluzionaria della giustizia sociale si accompagnasse ad una istanza liberale altrettanto ardente ed appassionata.

Mario Fioretti, infine, era un vero rivoluzionario. Pur essendo portato per naturale tendenza alle soluzioni di carattere estremo che sul piano politico lo facevano avversario convinto e deciso, e da epoca non sospetta, di ogni concezione riformista o gradualista era consapevole del faticoso cammino che il proletariato italiano dovrà ancora percorrere fino alla realizzazione della rivoluzione socialista ed era pertanto alieno da ogni forma di intransigente quanto sterile massimalismo verbale. A questo convincimento adeguava la propria azione politica e la propria propaganda fra le masse operaie dei popolosi quartieri di Roma: che tutte lo avevano sommamente caro per

la spontaneità dei suoi accenti, per la comprensione intima e perfetta dei loro sentimenti e dei loro veri interessi, come noi lo avevamo caro per quella sua serenità di giudizio accompagnata da uno spirito sferzante e mordace, per quella sua profonda luminosa bontà congiunta al più provato coraggio, che facevano di Lui uno dei compagni più preziosi per la lotta rivoluzionaria e per la vita stessa del Partito.

Come ogni vero rivoluzionario, Mario Fioretti era un attivista. Per la sua eccezionale, febbrile attività rivoluzionaria si era posto in contrasto con la famiglia, aveva abbandonato, facendo forza alle sue più spontanee inclinazioni, i severi studi giuridici nei quali aveva già dato alla scienza opere degne di nota, la passione per la poesia, intensamente coltivata negli anni della prima giovinezza, e infine i suoi compiti di magistrato, pronto a subire le più pregiudizievole conseguenze di tutto questo, ma inflessibile nella coscienza dell'unica missione che sono oggi tenuti ad assolvere i compagni e dovrebbe assolvere ogni componente del popolo italiano.

Nel colmo di questa attività, mentre si recava a un grande raduno di propaganda, l'insidia nemica Lo ha colpito a morte. I compagni Lo vendicheranno in modo esemplare e faranno del nome Suo una bandiera, consci che nessuno più di Lui si distinse per la sete sconfinata di giustizia e di libertà.

LA NOSTRA RISPOSTA

La lunga lista di vittime della reazione fascista ha avuto, con Mario Fioretti un altro nome. Alle migliaia di compagni caduti in Italia e fuori si aggiunge oggi un'altra unità, a dimostrare, se mai fosse necessario, la continuità ideale della nostra lotta.

La scomparsa di Mario Fioretti costituisce per noi una grave perdita. Ma non è nelle nostre abitudini fermarci a commiserare la fine di chi abbiamo sempre visto pronto a pagare di persona: quest'ultima brutale aggressione non può darci che l'incitamento ad una sempre maggiore saldezza nelle nostre file, a una sempre più risoluta tenacia nel perseguimento dei nostri scopi. Sappiamo troppo bene che la battaglia contro le forze retrive del fascismo non può concedere a noi, partiti di massa, soste né compromessi, e che per il proletariato italiano non c'è via d'uscita se non nel condurre a termine questa battaglia. Per questo diciamo apertamente che il colpo che noi accusiamo oggi non deve servire a fare strada al quietismo borghese e alle troppo facili rinuncie, ma, invece, alla sempre più consapevole convinzione della necessità del compito che ci siamo assunto, della giustizia della nostra linea di condotta. Se in questo momento qualcuno mostrasse esitazioni o inuttili rimorsi, noi dovremmo dichiarare che esso abbandona il suo posto e tradisce i difficili doveri che ha verso il partito e verso il proletariato italiano.

Noi vogliamo e dobbiamo rispondere alla morte di Mario Fioretti. E la risposta che vogliamo, che dobbiamo dare alla sua fine, deve avere per noi un duplice significato: disciplina e coesione di quadri, fermezza e decisione nella lotta. Perché

l'uccisione di Mario Fioretti non deve apparire un episodio tragico, ma isolato e casuale: essa è invece il sintomo di un sistematico criterio eliminatore diretto a scompaginare la unità di programma e di azione della classe operaia. Essa è l'espressione di quella stessa mentalità antisociale che ha aggredito la democrazia popolare di Spagna, e che, nel segno delle armate hitleriane, ha portato la devastazione e il terrore in tutta Europa. La mano omicida che ha colpito Mario Fioretti è la stessa che ha costruito i tribunali speciali, i campi di concentramento e gli ergastoli, che ha infierito sulle famiglie stesse degli uccisi, che ha fatto uso di tutti i poteri dello stato per tenere sistematicamente al bando della vita pubblica le forze proletarie italiane.

Questa certezza ci impone oggi due fondamentali direttive. La prima è quella di imprimere sempre più all'organizzazione politica delle forze popolari uno spirito e una disciplina di combattimento, senza i quali sarebbe assurdo pensare di poterne tenere unita la compagine. A tutti deve essere sempre più chiara così la linea ideologica come la superiore necessità di mantenere ad ogni costo in efficienza gli strumenti di propaganda e di azione: in tutti deve essere attiva e pronta la volontà realizzatrice. In questo senso, noi diamo una prima, essenziale risposta alla scomparsa del nostro compagno: con la preparazione degli uomini, con la chiarificazione degli interessi politici, con la coesione dei quadri.

La seconda direttiva è quella di accelerare i tempi della lotta. E' necessario che il partito mostri sempre più di essere una forza unita e vigile, e di sapere affrontare con la mas-

sima energia ogni situazione, pe- quanto difficile possa presentarsi. In questo senso, rispondere alla morte di un compagno significa anche rispondere alla aspettativa delle masse, non ricusare il dovere di impegnare ogni uomo e ogni mezzo nella guerra liberatrice. Rispondere con una più intensa attività significa dare la prova che i partiti proletari sono veramente all'avanguardia nella lotta antifascista e che, come hanno dato nella resistenza ai tiranni di mussoliniana il maggiore contributo, così sanno assumere oggi le più dure responsabilità.

Noi sappiamo che, così interpretando la morte del compagno Fioretti, non solo assumiamo quell'atteggiamento che è l'unico coerente con la nostra mentalità e i nostri scopi, ma rendiamo anche al compagno caduto quell'omaggio che non possiamo né vogliamo dargli altrimenti. Se con la sua fine il partito ha perduto il suo coraggio, la sua volontà, la sua incondizionata dedizione, è nostro dovere verso la sua memoria e verso il proletariato infondere in tutti lo stesso coraggio, la stessa volontà, la stessa dedizione alla causa. Non dobbiamo rimpiangere, ma agire come egli avrebbe agito e come è necessario che si agisca.

In questa volontà realizzatrice sta la nostra vera risposta. E questa volontà deve animare nello stesso grado quanti oggi militano nel partito e nelle sue organizzazioni di combattimento, deve penetrare quanti intendano porsi al servizio della classe operaia e lavorare per il suo avvenire. E questa volontà deve risorgere più ferma dopo ogni colpo, deve imprimere a tutto l'organismo del partito una sola inconfondibile fisionomia rivoluzionaria.

Ricordo di Mario

Noi, che da Mario abbiamo imparato cosa significasse « Socialismo », noi operai che per la prima volta da lui ci siamo sentiti chiamare « Compagni » e che come tali lo abbiamo visto trattarci, noi più di ogni altro forse abbiamo sentito che la nostra causa perdeva in Mario uno dei suoi migliori e più devoti figli. In qualsiasi nostra riunione, a qualunque ora del giorno, lo vedevamo comparire per portarci la sua parola di incoraggiamento e di fede, di quella fede che egli sentiva tanto profonda che noi, più che udirla dalla sua bocca potevamo leggere nei suoi sereni occhi di apostolo.

Era amato da tutti perchè ad ognuno egli sapeva dire una parola di conforto, di incoraggiamento, perchè ad ognuno sapeva infondere la sua invulnerabile sicurezza. Sempre primo in tutte le missioni rischiose sapeva far dimenticare agli altri il pericolo con il suo sorriso, o con la barzelletta che aveva sempre pronta in ogni occasione, quasi volesse assumere su se stesso tutto il rischio dell'impresa.

Davanti a lui ci sentivamo umili e piccoli perchè mai nel suo viso avevamo potuto scorgere quelle incertezze o quelle esitazioni che spesso tormentavano il nostro cuore; ma ciò che più di tutto ci impressionava era quel presentimento che noi leggevamo in lui, di essere destinato al supremo sacrificio per la sua causa. E quel presentimento, che egli ci aveva comunicato e che anche noi quasi inconsciamente sentivamo, ci faceva attendere con timore l'ora del suo arrivo quasi non lo dovessimo più vedere, e ci faceva alzare il pugno per salutarlo, quando se n'andava, col cuore stretto da un'angoscia che non ci sapevamo spiegare.

Un giorno Mario non è più tornato. Ci hanno detto che i fascisti l'hanno assassinato quasi per immolare, ultimo e più grave insulto, la più bella vittima fra le ultime fiamme della loro orgia di sangue. Non ci volevamo credere perchè sentivamo, e sentiamo ancora in mezzo a noi l'influenza imperitura che le sue parole ed il suo esempio hanno impresso nel nostro animo in modo tale che egli, per noi, non può morire.

Compagno Mario, tu puoi riposare tranquillo perchè il tuo seme darà buoni frutti e la tua fatica non sarà stata spesa invano.

Noi vogliamo essere, e saremo, degni di te.

Non ti salutiamo perchè ti sentiamo sempre con noi e perchè l'estremo saluto non ci tolga anche l'illusione che conserviamo di vederti un giorno ricomparire fra i tuoi operai che amavi e che ti amavano tanto, però giuriamo che il sacrificio del nostro migliore compagno non resterà invendicato.

Un operaio

L'assassinio del nostro compagno va inquadrato tra le avvisaglie della guerra civile. Questa guerra, che il fascismo ha voluto scatenare come ultimo atto della tragedia in cui ha gettato la Patria, sarà da noi condotta senza quartiere. Da essa soltanto, oramai, dalle sue decisive discriminazioni e dal suo lavacro di sangue, potranno sorgere, come conquiste intangibili, giustizia sociale e libertà per il popolo italiano e per l'Europa intera.

Commento alle dichiarazioni di Sauckel

In una riunione svoltasi giorni fa a Roma, il Gauleiter nonché negriero Sauckel, ha tenuto un discorso per dare ordini e direttive alle dipendenti autorità fasciste circa l'arruolamento di altri operai italiani da inviare in Germania.

I lavoratori italiani avranno letto sui giornali fascisti tale discorso. Noi vogliamo richiamare qui, la loro attenzione, su alcune affermazioni che il negriero Sauckel si è lasciato sfuggire o ha volutamente prospettato ai convenuti.

Ecco le affermazioni:

1) In Germania lavora anche la gioventù dal quindicesimo anno in su, e lavorano anche le donne senza eccezioni.

2) In Germania non funzionano industrie che si occupano di altro che dei prodotti di importanza bellica.

3) Dev'essere considerato come un mostruoso crimine quello di tutte le classi intellettuali che oggi simpatizzano con i nemici del grande Reich germanico oppure non desiderano la vittoria della Germania.

4) I popoli europei devono rendersi conto che non si possono accollare al popolo germanico da solo tutti i sacrifici di sangue e di beni.

5) I lavoratori italiani che si recheranno al lavoro in Germania renderanno all'economia bellica tedesca un grandissimo vantaggio.

6) La maggiore sventura per questo paese (l'Italia) consiste nel fatto che è divenuto teatro di guerra.

7) I germanici lavorano oggi, senza eccezioni, non meno di sessanta ore settimanali.

8) Nuovi soldati saranno inviati al fronte e nuovi lavoratori europei assumeranno i loro posti di lavoro.

9) Con la maggiore accondiscendenza io (Sauckel) preparerò anche l'impiego del lavoro italiano.

Da tutto quanto precede, i lavoratori italiani possono trarre le seguenti conclusioni:

1) Una nazione che è costretta far

lavorare i ragazzi di quindici anni e le donne senza eccezioni, è ridotta allo stremo delle sue forze.

2) In un paese ove funzionano solo le industrie di guerra, si prepara una crisi spaventosa per il passaggio dall'industria di guerra a quella di pace.

3) Tutte le classi intellettuali simpatizzano con i nemici della Germania, e quanto meno non ne desiderano la vittoria.

4) I popoli europei devono prepararsi a ben altri sacrifici di sangue e di beni per la guerra voluta dal nazismo.

5) I lavoratori italiani, recandosi in Germania, renderanno un grandissimo vantaggio all'economia bellica tedesca. Dunque i lavoratori italiani non dovranno recarsi in Germania.

6) La più grande sventura è accaduta all'Italia con la guerra sul suo territorio. Nel suo ultimo discorso Hitler si è vantato di tenere la guerra ancora lontana dal territorio del suo paese.

7) Un popolo che lavora non meno di sessanta ore la settimana da anni, è prossimo all'esaurimento.

8) Altri soldati tedeschi saranno tolti dalle officine e inviati al fronte. Se i lavoratori europei non prenderanno il posto degli assenti la produzione bellica tedesca ne soffrirà.

9) ed ultimo: Il Gauleiter Sauckel, con la consueta tracotanza tedesca afferma che egli preparerà l'impiego del lavoro italiano con la massima accondiscendenza; il che è quanto dire che i lavoratori italiani saranno appena tollerati in Germania.

Lavoratori italiani, meditate sulle dichiarazioni del negriero tedesco in giro nel nostro paese per ingannare altri operai italiani. Non andate in Germania, non aiutate l'industria bellica tedesca, non aiutate Hitler. Il nazismo è moribondo, non dategli voi l'ossigeno. Dategli il colpo di grazia.

garantirvi immediati concreti aumenti di viveri. Vi prometto di interessarmi di voi. Vi avverto fin da ora che se altri fatti del genere dovessero verificarsi, molti di voi avrebbero la sorpresa di non più svegliarsi. Ed ora vi do 10 minuti di tempo per riprendere il lavoro». Gli operai sono tornati ai loro posti «facendo finta» di lavorare, mentre l'agitazione si estendeva a tutti gli stabilimenti Fiat, alla Spa e all'Aeronautica e di qui a quasi tutte le principali fabbriche della città.

Altri scioperi vengono segnalati a Milano, Monza, Sesto San Giovanni, Genova e Sampierdarena.

RIUSCITO COLPO DI MANO A CIVITACASTELLANA

I primi di dicembre, a Civitacastellana, un deposito di munizioni e di armi sito nella ex caserma dei carabinieri è stato completamente ripulito dai partigiani operanti nella zona. I tedeschi, malgrado accurate indagini, non sono finora riusciti a identificare i patrioti.

UN'ALTRA BRILLANTE AZIONE DEI PARTIGIANI IN PIEMONTE

Un gruppo di partigiani hanno assaltato la caserma della milizia della borgata di Crossalo, costringendo il presidio ad arrendersi ed asportando armi, munizioni, viveri ed indumenti. Ad un certo punto uno dei militi, che si erano arresi, faceva fuoco a tradimento contro il capo del gruppo partigiano, ferendolo all'addome, ma veniva immediatamente passato per le armi. Il ferito veniva ricoverato nel vicino ospedale di Saluzzo e piantonato dai carabinieri. Senonché, alcuni giorni dopo, quando già era fuori pericolo, era liberato dai compagni con un audace strattagemma.

VITTORIOSI EPISODI DI LOTTA PARTIGIANA NELLE MARCHE

Sin dai primi giorni di novembre, in provincia di Macerata, una banda di 200 partigiani, al comando del maggiore Melis, era riuscita a rendere impossibile ogni comunicazione per le truppe tedesche transitanti per la zona, operando particolarmente tra Visso e Triponzo. Tutti i fascisti della zona, fatti prigionieri, erano stati assoggettati alla banda, la quale ha potuto tenere in mano la situazione locale per oltre un mese. Il primo di dicembre, in seguito alla vile azione di un delatore, ben 4000 soldati tedeschi intraprendevano operazioni contro i partigiani. In un primo scontro la banda riusciva ad infliggere gravi perdite ai tedeschi, che lasciavano numerosi morti sul terreno e 4 feriti in mano ai partigiani. Questi ultimi riuscivano brillantemente a sfondare in un tratto lo schieramento di battaglia nemico e a sganciarsi quasi senza perdite, raggiungendo rapidamente un'altra zona, per ivi intraprendere nuove operazioni. I tedeschi hanno preso in ostaggio la moglie e i figli del valoroso maggiore, senza riuscire, malgrado bestiali minacce affisse nei paesi circconvicini a raggiungere comunque altri elementi della banda.

ARTISTI CHE NON SI FANNO ONORE

Già «L'Unità» e «L'Italia Libera» hanno opportunamente segnalato il comportamento assai poco edificante di alcuni cantanti, canzonettisti ed altri attori che non hanno avuto vergogna di «prestarsi gentilmente» in un trattenimento all'Excelsior per rallegrare il soggiorno romano dei padroni nazisti. Alcuni di questi artisti sono recidivi: così il tenore Tito Schipa, il quale — come informa la stampa fascista — aveva già offerto in alta Italia ben quattro concerti ai «camerati germanici feriti», e la soprano Margherita Carosio, che ancora l'altra sera ha partecipato alla festa di Natale dei soldati hitleriani di Roma, unitamente, è inutile dirlo, al sopra lodato Tito Schipa. Ad essi, ed agli altri ricordati dai nostri confratelli, bisogna ora aggiungere il nome del maestro Bonaventura Somma, direttore del coro dell'Accademia di Santa Cecilia, che ha concorso a sua volta alla bella festa natalizia dei nazisti.

E c'è poi un altro caso da mettere in nota: quello del maestro Victor de Sabata, che ha spinto l'imprudenza fino a dirigere «Giovinezza» nello spettacolo inaugurale del Teatro dell'Opera in pieno regime di occupazione tedesca!

Anche questi fatti vanno accuratamente registrati ed i vari cantanti, direttori di orchestre e di orchestre che hanno offerto, nella migliore delle ipotesi, un così basso esempio di insensibilità morale e diuntuosa vanità personale dovranno risponderne al momento opportuno. Che non è lontano.

LA TRIBUNA DEI FERROVIERI

Con questo numero apriamo una rubrica delle varie categorie di lavoratori. E l'apriamo con «La Tribuna dei Ferrovieri», alla quale seguiranno «Il Metallurgico», «Il Lavoratore del Libro», «Il Contadino», «Il Tramviere», «Il Lavoratore Edile», ecc.

La drammatica situazione in cui si trova il nostro paese, non consente — è intuitivo — la trattazione dettagliata dei problemi professionali. In primo piano sta oggi la lotta politica: la lotta armata per cacciare dal nostro suolo l'invasore tedesco, la lotta politica per distruggere il fascismo e per dare, all'Italia, un regime capace di interpretare le aspirazioni del popolo.

Tuttavia, una trattazione anche sommaria dei problemi professionali chiamerà — ne siamo certi — strati sempre più larghi di lavoratori a partecipare alla lotta politica, e servirà — ne siamo altrettanto certi — a formare le basi della necessaria ed inamovibile rinascita sindacale di domani.

RINASCITA

I compagni dell'«Avanti» mettono generosamente a disposizione dei ferrovieri le libere colonne del giornale. Risorge così — per ora su queste colonne — la «Tribuna dei Ferrovieri» che tante ardite battaglie condusse per le conquiste della categoria.

Vent'anni fa una banda di omuncoli, assetati di potere, comunque conquistato, mosse all'assalto della roccaforte proletaria. In nome di una giustizia bruta e sommaria i nostri compagni ferrovieri caddero a centinaia sui posti di lavoro, per le vie e, talora, nelle proprie case accanto ai loro figliuoli.

La lotta per la difesa fu dura, eroica, ma vana. Giorno per giorno, ora per ora l'assalto venne condotto dalle forze del male con pervicacia odiosa. Arsero così, nelle tragiche notti, i «Circoli Ferrovieri» — citati come modello di organizzazione proletaria — e nelle volute di fumo che si levarono al cielo si dispersero i patrimoni materiali e spirituali, lungamente e pazientemente accumulati. Le sedi del glorioso Sindacato Ferroviere subirono la stessa sorte, quando non furono tramutate in luoghi di oppressione e di sevizie.

Poi, sulla massa dei ferrovieri si scatenò la ventata reazionaria. A migliaia i nostri compagni, rei soltanto di avere creduto in un avvenire di giustizia per le classi lavoratrici, furono, in base a decreti pseudo-legali, messi sul lastrico. E per coloro che ebbero l'amara ventura di conservare il posto s'iniziò la ventennale schiavitù: pane scarso, turni di lavoro estenuanti e la giustizia amministrata dai posposti ed impennacchiati gerarchi, desiderosi soltanto del conto in banca e di percorrere brillanti carriere, senza eccessivo dispendio dello scarso fosforo contenuto nei loro minuscoli cerebrini. Un ventennio in cui le nostre anime furono avviliti, ma non dome. In segreto covammo i propositi di riscossa e ci sentimmo sempre, nella sventura, compagni e fratelli.

Ora questo triste mondo è crollato ed invano tenta di riaffiorare grottescamente nella tempesta del mondo presente. L'alba della resurrezione è vicina, compagni ferrovieri! Un'alba che sarà l'inizio del nostro lavoro di ricostruzione. Creeremo insieme il nuovo Sindacato dei Ferrovieri. Lotteremo, fianco a fianco, perché i nostri diritti morali e materiali — conseguenza naturale del nostro rude dovere sempre intieramente compiuto — ci siano riconosciuti. Lotteremo, fianco a fianco coi lavoratori di tutte le altre professioni, fino al trionfo integrale dei nostri ideali di libertà e di giustizia sociale.

Compagni ferrovieri, abbasso il fascismo! viva la libertà! viva il socialismo!

La costituzione del Gruppo Nazionale Ferrovieri Socialisti

È stato costituito tra i ferrovieri italiani statali un Gruppo Nazionale Ferrovieri Socialisti.

Il Gruppo, che già raccoglie un cospicuo numero di aderenti, è destinato ad assolvere un compito di notevole importanza sia nel campo politico che in quello sindacale. Esso, infatti, pur ispirandosi precipuamente alla tutela degli interessi di classe, trae origine da principi ideologici affiancandosi al Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria.

Il Comitato Centrale del Gruppo è costituito dai rappresentanti dei vari servizi attivi, del personale degli uffici e del personale avventizio: fa parte del Comitato stesso anche una rappresentanza del personale ferroviario esonerato o collocato in quiescenza per ragioni politiche.

Il Gruppo si è formato con un programma di lavoro ben definito i cui punti essenziali vengono qui di seguito riportati:

1) Contribuire con tutte le nostre forze alla lotta per la liberazione dell'Italia dal fascismo.

2) Collaborazione per la ricostituzione del Sindacato Ferrovieri Italiani.

3) Rivendicazioni di classe (sistemazione degli avventizi, revisione delle tabelle, adozione delle otto ore di lavoro, ecc.).

4) Revisione degli esonerati di natura politica.

5) Epurazione del personale compromesso con il regime fascista.

6) Revisione delle promozioni deliberate dal 28 ottobre 1922 in poi.

7) Assistenze varie al personale.

Non è il caso per ora di scendere a minuziosi particolari sull'attività del Gruppo. Possiamo però assicurare che esso si prodiga per assolvere i compiti svariati e gravosi che si è imposti. E' da prevedere che esso avrà il più lusinghiero impulso fra la grande massa dei ferrovieri che, pur tra le fatiche del lavoro, ha sempre rivelato, unite al più alto senso del dovere, le più alte qualità spirituali.

Lettera aperta di un macchinista

E' con il più vivo fervore di battaglia che il personale di macchina — sempre all'avanguardia di ogni movimento — si ridesta per riprendere la sua tradizionale lotta di giustizia. Venti anni di fascismo, di prepotenze, di soprusi avrebbero dovuto fare di noi un esercito di vinti, di umiliati, di sbandati, privi, insomma, di quella coesione, di quella forza che ci permise di vincere tante battaglie e che ha sempre fatto di noi il complesso motore, il cuore del vasto organismo ferroviario. Fummo forti e per questo ci vollero schiacciare, fummo intrepidi e per questo ci vollero mettere sotto un tallone di ferro che, se è riuscito a tenerci fermi, non ha valso a fiaccarci di quell'ardore di conquista che ci ha sempre animati e che ci ha posto in testa a tutta la famiglia ferroviaria dandole quello sprone necessario a combattere ed a vincere.

Compagni ferrovieri, personale di macchina, è giunta l'ora di tornare ad unirvi compatti attorno alla nostra bandiera, al nostro vessillo di riscossa. La mèta è vicina: siate pronti. La piovra, che ci ha avvinghiati per venti lunghi anni tra le fibre dei suoi tentacoli, va agonizzando e presto non rimarrà di essa che un tristo ricordo. Uniamoci, stringiamoci più che mai. Lottiamo per annientare il fascismo. Solo a questo patto potremo parlare di conquiste sindacali, di rinascita del nostro glorioso Sindacato Ferrovieri Italiani. Mettiamo in moto la nostra macchina e incamminiamoci verso un'era nuova di giustizia e di lavoro.

DAL FRONTE INTERNO

Giustizia di popolo e rappresaglie fasciste a Milano

Dopo che già il 12 u. s. una bomba era stata lanciata nell'ufficio informazioni causando la morte di due tedeschi, il giorno 18 successivo il Commissario della Federazione Fascista milanese, Aldo Resega, noto squadrista e zelante servitore dei tedeschi, è stato colpito dalla giustizia popolare, insieme con due suoi scherani. Seguendo l'esempio di Firenze, il Tribunale straordinario ha pronunciato immediatamente una sedicente sentenza di condanna contro dieci antifascisti, otto dei quali mandati a morte, assolutamente estranei al fatto ed incolpati di una serie di reati genericamente ed arbitrariamente indicati, come è facile dedurre anche dagli stessi giornali del regime. In parole povere: dieci ostaggi, di cui otto assassinati a puro scopo di rappresaglia e d'intimidazione, come è nel costume e nello spirito del rinnovato fascismo. Ma la intimidazione non è riuscita: durante i funerali, inscenati con carattere provocatorio dalle autorità fasciste, la popolazione ha espresso il suo sdegno per le brutali inutili rappresaglie e vari incidenti si sono verificati, nel corso dei quali dalle case sono stati tirati colpi di arma da fuoco.

I FATTI DI ROMA

In soli tre giorni quattro squadristi del fascio repubblicano di Roma cadevano sotto i colpi dei patrioti; nello stesso tempo un capitano tedesco veniva mortalmente ferito a colpi di pistola ed un sottufficiale tedesco restava ucciso in via XXIII marzo. Inoltre la sera di sabato 18 dicembre alla uscita dal cinema Barberini, nella piazza omonima, sconosciuti lanciavano delle bombe a mano contro un gruppo di soldati tedeschi, tre dei quali venivano uccisi e sei feriti. Nella stessa serata, un ordigno infernale scoppiava in una trattoria di via Fabio Massimo, frequentata da fascisti e da tedeschi dell'organizzazione Todt. Un tedesco ed otto italiani rimanevano uccisi, mentre i feriti ammontavano a quattordici. L'indomani, alle ore 18,15 due ordigni esplosivi scoppiavano nei pressi dell'albergo Flora, requisito dai na-

zisti, mentre due bombe a mano venivano lanciate contro le sentinelle di guardia all'ingresso. I tedeschi allora aprivano il fuoco all'impazzata, ferendo numerosi civili che passavano nelle vicinanze.

A GENOVA

Le agitazioni da noi segnalate nel numero precedente sono continuate. La stampa fascista è costretta ad ammettere che si sono avuti disordini e conflitti a mano armata nelle vie della città. Due partigiani sono stati fucilati per rappresaglia.

A BERGAMO

A Bergamo, in seguito al ripetersi di atti di terrorismo da parte dei patrioti, la guarnigione tedesca ha dovuto sgombrare la città durante tre giorni facendo poi ritorno con notevoli rinforzi.

GLI SCIOPERI DI TORINO

Ancora una volta gli operai di Torino, gli stessi ai quali si debbono le grandi agitazioni di marzo e gli scioperi dello scorso agosto, sono in prima linea contro gli occupanti ed affamatori nazisti ed i loro servili manutengoli fascisti.

I moti hanno avuto inizio alla Fiat e si sono poscia estesi alla maggior parte delle fabbriche della città. In un primo momento c'è stato uno sciopero bianco alla Fiat-Mirafiori. Subito il comandante tedesco della piazza di Torino, accompagnato dal rappresentante del partito fascista repubblicano, si è recato sul posto. Ma la commissione di fabbrica, precedentemente eletta con elementi diversi da quelli del 25 luglio, ha posto come condizione sine qua non per trattare l'immediato allontanamento del rappresentante fascista, e il generale tedesco ha dovuto piegarsi e aderire alla richiesta. Quindi gli operai hanno presentato le loro domande compendiate in otto punti (sostanzialmente essi chiedevano aumenti di viveri e sicurezza ed immunità per le commissioni di fabbrica liberamente elette). Risposta del comandante tedesco: «Premesso che se un tale fatto si fosse verificato in Germania sarebbe stato represso con la forza, sono disposto a venirci incontro; ma la situazione dell'Italia è tale che per ora non posso